

Nota Isril n. 15 - 2020

Il coronavirus e la politica

di Giuseppe Bianchi

La pandemia causata dal coronavirus ha ridato centralità alla politica, con cui i singoli Stati rispondono alla domanda di protezione dei cittadini e delle imprese, sia nei sistemi democratici sia nei regimi autoritari, essendo comuni i problemi dell'emergenza sanitaria. Ne è derivata una nuova attenzione alle diverse modalità di intervento che hanno riaperto il confronto tra i due modelli. I paesi governati da regimi autoritari sono stati in grado di mettere in campo una linea di comando collaudata, caratterizzata dalla centralizzazione del potere politico le cui decisioni sono imperative, come avvenuto in Cina e in Iran. I paesi democratici, basati sul bilanciamento dei poteri e sulla contrapposizione di forze politiche in competizione, hanno dovuto assoggettare le decisioni ad iter procedurali complessi, affidati a mediazioni fra poteri e soggetti collettivi diversi. È quanto avvenuto in Italia.

Quale valutazione trarne? Dipende da come viene interpretata la pandemia in atto. Se viene assimilata a una guerra, i paesi autoritari hanno presentato il vantaggio di mettere in campo un comandante in capo che prende le decisioni e una linea di comando che le esegue. Inoltre, si è fatto ricorso alle politiche di manipolazione e di secretazione delle informazioni per tenere unito e motivato il popolo impegnato in questa guerra.

Ma regge questa assimilazione che viene anche usata nel linguaggio dei paesi democratici? La risposta è negativa. Il nemico da sconfiggere non è una realtà identificabile e la sua aggressione si insinua nel corpo sociale con modalità subdole e diversificate che rendono problematiche le strategie di contenimento. Inoltre, si prevede un tempo imprecisato di convivenza con il virus, che richiede modifiche negli stili di vita e nei modi di produrre per evitare il ripetersi del contagio. Se si aggiunge la probabilità di nuovi eventi catastrofici, dovuti agli squilibri climatici o al manifestarsi di nuovi virus sconosciuti, ne consegue la necessità di introdurre modifiche strutturali nelle politiche pubbliche e nei sovrastanti assetti istituzionali in tutti i Paesi, quale che sia il loro regime politico. Si può argomentare, nelle condizioni date, che l'adattività propria dei sistemi democratici possa far premio sulle rigidità gerarchiche dei sistemi autoritari.

Il metodo democratico è sicuramente più lento e complesso per la sua natura dialettica, che prevede il compromesso fra elementi antitetici. Ma nello stesso tempo le decisioni prese possono riguadagnare tempo ed efficacia nell'attuazione perché le autorità "decisorie" sono legittimate dal consenso maggioritario del popolo e perché tali decisioni sono rispettose degli spazi di

libertà e di autonomia riconosciuti ai cittadini e ai gruppi sociali, il cui concorso è determinante per riprendere la via della crescita economica, in condizioni di sicurezza sanitaria.

Una seconda osservazione riguarda l'impatto del coronavirus sul funzionamento dei sistemi democratici.

L'emergenza sanitaria ha dato il via a una decretazione d'urgenza che ha alterato l'ordine democratico secondo il quale il Governo esegue ciò che il popolo, rappresentato dal Parlamento, decide. Una regola aurea dalla quale i Paesi democratici si sono progressivamente allontanati per soddisfare le esigenze di "governabilità" derivate dall'allargamento del perimetro di intervento dello Stato.

La capacità di decidere è divenuta un requisito anche per gli ordinamenti democratici, capacità che è stata messa alla prova dall'emergenza sanitaria che ha richiesto ai Governi interventi rapidi ed efficaci.

Da questo punto di vista sono emerse vistose differenze. Ci sono stati Paesi che hanno recuperato nel loro ordinamento una capacità di gestire l'emergenza senza alterare il gioco democratico in quanto il confronto politico tra i partiti si è sviluppato nella razionalità di uno scopo condiviso: uscire al più presto dalla crisi con i minori costi umani possibili. È il caso della Germania, che si è avvantaggiata della sua maggiore coesione politica e sociale, alla base anche della sua efficienza economica di lunga data. Altri paesi hanno incontrato maggiori difficoltà nel governare l'imprevista crisi provocata dal virus. È il caso dell'Italia svantaggiata da una epidemia precoce, per la quale sta pagando un prezzo particolarmente elevato in termini di decessi e di perdita di reddito e di occupazione. Al Governo in carica si rimproverano incertezze nel mettere in atto un sistema di protezione sanitaria e nel predisporre il piano per la ripresa delle attività produttive.

In questo frangente non conta tanto il giudizio politico sul Governo in atto, quanto l'emergere di disfunzioni strutturali nel nostro ordinamento democratico. È emersa la fragilità di un ordinamento che non riesce a esprimere una "democrazia governante" in grado di istituzionalizzare una capacità di decisione oggi dispersa fra autorità centrali e locali, e fra una proliferazione di soggetti giuridici, burocratici e giudiziari, ciascuno dotato di poteri di interdizione. La nostra Repubblica continua ad essere, a differenza di altri paesi democratici, una democrazia acefala e assembleare, non in grado di esprimere una leadership politica autorevole.

Gli ottimisti insistono nel ritenere che da questa crisi si uscirà diversi. Sicuramente l'economia di mercato cercherà di riprendere il suo passo di crescita perdendo le sue componenti più deboli. Ma il futuro del Paese dipenderà molto dalla qualità della politica, ossia dalla sua capacità di mobilitare, dall'Europa e dall'interno, gli investimenti pubblici e privati

necessari per condurre il nostro sistema produttivo nella nuova direzione di uno sviluppo sostenibile.

Nella prospettiva di una democrazia minima che realisticamente si prospetta per l'Italia, vale la considerazione che la sovranità più che appartenere al popolo (che ha scelto Barabba e che è andato in delirio per Mussolini e Stalin) appartiene alla legge. È nella legge la difesa delle nostre libertà e dei diritti delle minoranze, in un periodo di attacchi illiberali. È la legge che regola l'offerta dei beni pubblici, che indica gli interessi generali della collettività a cui ricondurre gli interessi di parte. Conseguentemente, è nella qualità della produzione legislativa e nell'efficacia applicativa delle strutture burocratiche che si misura la capacità governante di uno Stato democratico. C'è un limite in questa descrizione: che il cittadino, deposta la sua volontà nel voto, cessi di essere politicamente attivo in quanto già rappresentato. Un vulnus che può creare una identificazione passiva e disamorata nei confronti di una macro-democrazia che lo riattiva ogni quattro anni.

C'è uno spazio vuoto in cui i cittadini possono spendere la loro capacità partecipativa. È a livello locale, ove si realizzano quei servizi pubblici essenziali (trasporti, salute, rapporti con le strutture burocratiche) che determinano in larga parte le condizioni di vita dei cittadini, e rispetto ai quali non hanno alcuna possibilità di intervento a rimedio di eventuali inefficienze.

Questo è il campo di possibili esperienze di micro-democrazia, forme di coinvolgimento popolare ispirate al principio della sussidiarietà. In conclusione si parla sempre più spesso di ricostruzione del dopo-virus: la dimensione politica è parte integrante di tale progetto se si vuole schiodare il Paese dal suo declino.